

Il paradosso

Generatore di beni e ricchezza collettivi
Ma per lo Stato la famiglia è «spesa»

di STEFANO ZAMAGNI*

Un paradosso, tra i tanti, connota di sé la nostra società. Mentre è ormai diffusa la consapevolezza del ruolo decisivo che la famiglia svolge come soggetto sociale e produttore di importanti esternalità positive, non procede con eguale consapevolezza la messa in cantiere di provvedimenti e misure volti a una politica della famiglia in sostituzione delle inadeguate politiche per la famiglia. Non procedono cioè allo stesso ritmo il riconoscimento da un lato e la valorizzazione dall'altro che la politica «deve» alla famiglia per la mole di beni (non tanto di merci) che nessuno Stato, nessun mercato, nessuna agenzia pubblica possono surrogare. Se si leggono i

documenti della strategia di Lisbona si scoprirà che, mentre si parla *ad abundantiam* di capitale umano, sociale, civile mai la famiglia viene chiamata in causa, come se quest'ultima non fosse uno dei più importanti generatori di quei capitali. Ancora, l'Eurobarometro, indica un divario crescente tra il numero di figli che gli europei desidererebbero mettere al mondo e quelli che effettivamente nascono. Una sorta di razionamento implicito nell'accesso alla generatività responsabile è all'opera nelle nostre società. Nei Trattati Europei non si fa parola di una qualche politica familiare europea, l'intera materia viene lasciata agli Stati membri. La famiglia diviene oggetto di interesse europeo come

destinataria di regolamenti e provvedimenti vari, ma non è riconosciuta una sua specifica soggettività. Come la Seconda Conferenza Nazionale della Famiglia del novembre 2010 a Milano ha messo in luce, non solo la spesa italiana per i servizi alla famiglia è scandalosamente bassa, (la media Ue destina alla famiglia l'8% circa della spesa sociale, l'Italia il 4,1%), ma le modalità con cui vengono combinate tra loro le politiche che attribuiscono alla famiglia risorse di tempo (orari flessibili, congedi parentali), risorse economiche (deduzioni e/o detrazioni; buoni per l'acquisto dei servizi di cura) e servizi di cura diretti sono tali da determinare spesso effetti perversi. Non c'è allora da sorprendersi se il

Rapporto 2008 del *Global Gender Gap*, promosso dal World Economic Forum, vede l'Italia in 84esima posizione su 128 Paesi per partecipazione femminile al mercato del lavoro (con una perdita di sette posizioni). E non c'è da stupirsi se il «Primo Rapporto sulle politiche familiari» dell'Ocse (Parigi, 27 aprile 2011) denuncia con forza la situazione italiana per il modo in cui vengono lasciate al loro destino le donne che cercano di conciliare i tempi di vita familiare con i tempi di vita lavorativa. Il rischio sarà — evidenzia il Rapporto — che i giovani tra i 20 e i 30 anni si vedano nella grande difficoltà pratica di generare figli, dopo essere stati «costretti» a posticipare tale desiderio a causa di un mercato del lavoro non amico della famiglia. Il nostro è

un Paese che continua a vedere la famiglia solo come una delle voci di spesa del bilancio pubblico e non anche come risorsa strategica per lo sviluppo sostenibile della società. Del pari, si continua a considerare la famiglia come «variabile dipendente»: le grandi scelte a livello di assetto giuridico-istituzionale e di organizzazione produttiva vengono prese a partire dal

presupposto che debba essere la famiglia ad adeguarsi. Mi piace ricordare qui il n. 67 della costituzione pastorale *Gaudium et Spes* (1964): «Occorre dunque adattare tutto il processo produttivo alle esigenze della persona e alle sue forme di vita». Quanto a dire che è il processo produttivo che va organizzato in modo tale da consentire la fioritura umana e rendere possibile l'armonizzazione dei tempi di lavoro e di vita familiare. Il che è oggi tecnicamente ed economicamente possibile, a condizione che sia l'impresa sia la famiglia mutino *modus agendi*: la prima, nel senso di andare oltre l'obsoleto modello taylorista; la seconda, nel senso di superare quel modello di conduzione familiare con rigidi ruoli specializzati, fondato sul devastante principio del «vantaggio comparato». La famiglia conserva l'armonia e diviene luogo di felicità, quando la differenza dei generi è occasione di complementarità strategiche e non giustificazione di discriminazioni di varia natura.

*docente di Economia politica
all'Università di Bologna

© RIPRODUZIONE RISERVATA

